

VICTORIA SCHWAB

Our  
Dark  
Duet

QUESTO OSCURO DUETTO

GIUNTI

WAVES

Victoria Schwab

# Our Dark Duet

*Questo oscuro duetto*

Traduzione di  
Roberto Serrai

 GIUNTI

Titolo originale:

*Our Dark Duet*

Copyright © 2017 by Victoria Schwab

Published in agreement with the author, c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,  
Armonk, New York, U.S.A.

All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistenti, è puramente casuale e frutto dell'immaginazione dell'autrice.

Fotografie in copertina: © 2017 by Casper Benson  
GettyImages and Tudor ApMadoc /GettyImages

Progetto di copertina e hand lettering: Jenna Stempel

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2020

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

ISBN: 9788809896512

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A chi si è smarrito dentro se stesso*



*Chi lotta con i mostri deve guardarsi dal non diventare,  
così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso,  
anche l'abisso scruterà dentro di te.*  
Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

*L'inferno è vuoto e tutti i demoni sono qui.*  
William Shakespeare, *La tempesta*





## PRELUDIO



Nella Desolazione c'era una casa, abbandonata.

Un posto dove una ragazza era cresciuta e un ragazzo bruciato vivo, dove un violino era stato sfasciato e un estraneo ucciso da un colpo di pistola...

E un nuovo mostro era nato.

Si era alzata, con l'uomo morto ai suoi piedi, ne aveva scavalcato il corpo, era uscita nel cortile, aveva respirato l'aria fresca mentre il sole tramontava.

E aveva iniziato a camminare.

Nella Desolazione c'era un magazzino, dimenticato.

Un posto dove l'aria era ancora intrisa di sangue e fame e calore, dove la ragazza era fuggita e il ragazzo si era trasformato, e i mostri erano stati sconfitti...

Tutti tranne uno.

Giaceva sopra il pavimento, con una sbarra d'acciaio conficcata nella schiena. Gli graffiava il cuore a ogni battito, e sangue nero si allargava simile a un'ombra sotto il completo nero.

Il mostro stava morendo.

Ma non era morto.

Lei lo trovò e gli estrasse la sbarra dalla schiena, osservandolo

mentre sputava sangue nero sul pavimento del magazzino e si alzava per guardarla.

Lui sapeva che l'uomo che l'aveva creato era morto.

Lei sapeva che la ragazza che l'aveva creata era viva.

Ancora per poco.

PRIMA STROFA

*Cacciatrice di mostri*



*Prosperity*

Kate Harker partì in quarta.

Sanguinava da un taglio poco profondo alla caviglia e le facevano male i polmoni per il colpo che aveva ricevuto al petto. Ringraziò il cielo per la corazza, anche se improvvisata.

«*Vai a destra.*»

Gli anfibi scivolarono sul selciato, mentre girava l'angolo e imboccava una traversa. Imprecò quando vide che era piena di gente, seduta a tavola sotto i gazebo fuori dai ristoranti, malgrado il cielo minacciasse tempesta.

Nel suo orecchio, Teo alzò la voce: «*Ti ha quasi raggiunta.*»

Kate fece marcia indietro e scattò lungo la strada principale. «Se non vuoi provocare una strage, trovami un altro posto.»

«*Mezzo isolato, poi a destra*» disse Bea, e a Kate sembrò di essere l'avatar di un gioco in multiplayer, dove i mostri inseguono una ragazza in un'enorme città. Solo che la città era reale – la capitale di Prosperity – e anche i mostri. O meglio, *il* mostro. Ne aveva eliminato uno, ma ce n'era un altro e puntava verso di lei.

Mentre correva, le ombre le si addensavano intorno. Una morsa di freddo avvolse la sera, e grosse gocce di pioggia le si infilarono nel colletto e lungo la schiena.

«*Avanti, a sinistra*» suggerì Bea, e Kate sfrecciò accanto a una fila di negozi e giù per un vicolo, lasciandosi alle spalle una scia

di sangue e paura, come briciole di pane. Arrivò a una strettoia, in fondo c'era un muro che non era un muro, ma la porta di un magazzino, e per una frazione di secondo fu di nuovo nell'edificio abbandonato nella Desolazione, ammanettata a una sbarra in una stanza buia, mentre da qualche parte al di là della porta metallo e ossa si scontravano e qualcuno...

«A sinistra.»

Kate sbatté le palpebre per scacciare quel ricordo, mentre Bea ripeteva le indicazioni. Era stanca di correre sotto la pioggia, però, e la porta era socchiusa, così entrò.

Nel magazzino non c'erano finestre, nessuna luce a esclusione di quella che entrava dalla strada alle sue spalle e rischiarava appena un paio di metri; il resto della struttura d'acciaio era sprofondato nel buio pesto. A Kate pulsava il sangue nelle tempie, mentre rompeva un bastoncino luminoso – un'idea di Liam – e lo lanciava nell'oscurità, inondando il magazzino di luce bianca.

«Kate...» intervenne Riley per la prima volta. «Fai attenzione.»

Lei sbuffò. Un consiglio inutile, tipico di Riley. Perlustrò con lo sguardo il magazzino, vide una pila di casse che arrivava fino alle travi in acciaio del soffitto e cominciò ad arrampicarsi, tirandosi su per l'ultimo tratto proprio mentre la porta sbatacchiava sui cardini.

Kate si irrigidì.

Trattenne il respiro, mentre le dita del mostro, tutt'altro che di carne e ossa, stringevano il bordo della porta e l'aprivano.

Un fruscio di statica nell'orecchio buono.

«Situazione?» chiese Liam, nervoso.

«Affollata» sibilò lei, in bilico sulla trave mentre il mostro compariva sulla soglia, e per un attimo ripensò agli occhi rossi di Sloan, al bagliore dei suoi denti, al suo completo scuro.



*Vieni fuori, piccola Katherine, avrebbe detto lui. Facciamo un gioco.*

Le si gelò il sudore sulla pelle, ma era solo la sua mente che le faceva brutti scherzi; la creatura che entrò furtiva nel magazzino non era un Malchai. Era tutt'altra cosa.

Aveva gli occhi rossi di un Malchai, questo sì, e gli artigli affilati di un Corsai, ma la pelle era del nero bluastro di un corpo in decomposizione, e la creatura non cercava né carne né sangue.

Si nutriva di *cuori*.

Kate non sapeva perché avesse immaginato che i mostri sarebbero stati gli stessi. Verity aveva la sua triade, lì però ne aveva incontrato un solo tipo. Fino a quel momento.

Verity, tuttavia, vantava il più alto tasso di criminalità di tutti i Dieci Territori – in gran parte, ne era certa, grazie a suo padre – mentre i peccati di Prosperity erano più difficili da individuare. Sulla carta, Prosperity era il territorio più ricco, ma la sua era un'economia marcia.

Se i peccati di Verity erano come coltelli, rapidi e brutali, quelli di Prosperity somigliavano a un veleno. Lento, insidioso, ma altrettanto letale. Quando poi la violenza cominciava a coagularsi in qualcosa di tangibile, di mostruoso, non succedeva tutto in una volta, come a Verity, ma goccia a goccia, in modo che la città potesse ancora fingere che i mostri non esistessero.

La presenza di quella creatura nel magazzino lasciava intendere ben altro.

Il mostro ispirò, come se cercasse di *annusarla*, un ragge-lante promemoria su chi tra loro era il cacciatore e chi, almeno in quell'istante, la preda. La paura le salì lungo la spina dorsale, quando la creatura girò la testa prima da un lato e poi dall'altro. Alzò gli occhi su di lei.

Kate non perse tempo.

Si calò dall'alto, tenendosi alla trave per rallentare la caduta. Atterrò con le ginocchia piegate fra il mostro e la porta del magazzino, con i punteruoli luccicanti stretti in mano, acuminati e lunghi quanto il suo avambraccio.

«Cercavi me?»

La creatura si voltò, mostrando due file di denti nero-bluastri in una smorfia animalesca.

«Kate?» incalzò Teo. «Lo vedi?»

«Già» rispose lei, in tono asciutto. «Lo vedo.»

Bea e Liam cominciarono a parlare contemporaneamente, ma Kate diede un colpetto all'auricolare e le voci sparirono, sostituite un attimo dopo dal ritmo intenso di un basso pesante. La musica le riempì la testa, soffocando la paura e i dubbi, il battito del suo cuore e ogni altra cosa che non le serviva.

Il mostro arriccì le lunghe dita e Kate si preparò. Il primo aveva cercato di sfondarle il petto con un pugno (avrebbe avuto dei lividi belli grossi a testimoniare). L'attacco, però, non arrivò.

«Che succede?» lo rimproverò, la voce che si perdeva sotto la musica. «Il mio cuore non è abbastanza buono?»

All'inizio si era quasi domandata se in qualche modo i crimini impressi nella sua anima la rendessero meno appetitosa.

A quanto pareva, non era così.

Un attimo dopo, il mostro si lanciò verso di lei.

Kate non riusciva ad abituarsi a quanto fossero veloci.

Non importava quanto fossero grossi.

Non importava quanto fossero brutti.

Lo schivò.

Sei scuole private in cinque anni e i loro corsi di autodifesa le avevano dato una buona base, ma la sua vera palestra erano stati gli ultimi sei mesi passati a cacciare mostri a Prosperity.

Fra un colpo e l'altro era come se danzasse, cercando di evitare gli artigli del mostro e di superarne la guardia.

Unghie squarciarono l'aria sopra la sua testa, mentre Kate si abbassava, colpendo di taglio la mano tesa della creatura con il punteruolo di ferro.

Il mostro ringhiò e cercò di nuovo di abbrancarla, indietreggiando solo dopo che i suoi artigli le strapparono la manica per trovare, sotto, una maglia di rame. La protezione attutì il colpo, ma Kate sibilò mentre la pelle del braccio si lacerava e cominciava a uscire il sangue.

Imprecò e affondò un anfibio nel petto della creatura.

Era due volte più grossa di lei, fatta di fame e sangue e Dio solo sa cos'altro, ma la suola dell'anfibio aveva un rinforzo in ferro che fece barcollare il mostro all'indietro. Si portò le mani al petto mentre il metallo puro bruciava una striscia di pelle screziata e scopriva la spessa membrana che rivestiva il cuore.

Centro.

Kate si lanciò in avanti, mirando al segno lasciato dall'ustione, che ancora sfrigolava. Il punteruolo attraversò la cartilagine e il muscolo prima di affondare nel centro vitale.

Buffo, pensò, come anche i mostri avessero un cuore fragile.

Lo slancio la spinse in avanti, lui cadde e andarono giù insieme, con il corpo della creatura che si sfaldava sotto il suo in una massa di sangue e marciume. Kate si alzò malferma sulle gambe, trattenendo il fiato per non inspirare quei miasmi nocivi finché non arrivò alla porta del magazzino. Ci si abbandonò contro, premendo il palmo della mano sulla ferita al braccio.

La canzone nelle sue orecchie stava finendo e riportò il lettore su *Controllo*.

«*Quanto tempo è passato?*»

«*Dobbiamo fare qualcosa.*»

«Zitti» disse Kate. «Eccomi.»

Una raffica di insulti.

Le solite espressioni di sollievo.

«Situazione?» chiese Bea.

Kate prese il cellulare dalla tasca, scattò una foto della chiazza insanguinata sul cemento e cliccò su *Condividi*.

«Gesù!» esclamò Bea.

«Fantastico» commentò Liam.

«Sembra fasullo» azzardò Teo.

Riley pareva nauseato. «*Ma si... riducono sempre così?*»

Quella litania nel suo orecchio serviva solo a ricordarle quanto quelle persone fossero fuori posto, in una lotta del genere. Avevano le loro motivazioni, ma non erano come lei. Non erano cacciatori.

«*Tu come stai, Kate?*» domandò Riley. «*Tutto bene?*»

Aveva il braccio impregnato di sangue che le colava dalle dita e, a dire il vero, le girava anche un po' la testa, ma Riley era un essere umano e non era costretta a dirgli la verità.

«Alla grande» rispose, chiudendo la chiamata prima che qualcuno potesse cogliere l'affanno nella sua voce. Il bastoncino luminoso sfarfallò e si spense, facendola così ripiombare nell'oscurità.

Ma non le importava.

Adesso nel magazzino non c'era nessuno.

Kate salì le scale, lasciandosi dietro una scia di gocce grigie. A metà strada verso l'appartamento aveva ricominciato a piovere, e lei si era bagnata volentieri, malgrado il freddo, lasciando che l'acqua lavasse via il grosso della sporcizia e di quel sangue nero.

Anche così, sembrava comunque che avesse combattuto contro una boccetta d'inchiostro e ne fosse uscita sconfitta.

Raggiunse il pianerottolo del terzo piano, aprì la porta ed entrò.

«Tesoro, sono a casa.»

Nessuna risposta, ovviamente. Era ospite nell'appartamento di Riley, una sistemazione pagata dai suoi genitori, mentre lui «viveva nel peccato» con Malcolm, il suo ragazzo. Ricordò quando era entrata in quel posto per la prima volta: i mattoni a vista, i quadri, le poltrone e i divani superimbottiti, pensati per essere comodi. Si era detta che i genitori di Riley avevano gusti molto diversi da quelli di Callum Harker.

Non aveva mai vissuto da sola prima.

I dormitori delle scuole ospitavano sempre due studenti per stanza, e ad Harker Hall c'era suo padre, almeno in teoria. E la sua ombra, Sloan. Aveva sempre creduto che avrebbe finito per apprezzare la privacy, la libertà, salvo poi scoprire che anche

stare da soli perde un po' del suo fascino quando non hai altra scelta.

Soffocò l'ondata di autocommiserazione prima che potesse degenerare e andò verso il bagno, sfilandosi le protezioni. «Co-razza» era una parola grossa per definire la maglia di rame infilata sopra l'equipaggiamento da paintball, ma il duplice interesse di Liam per i costumi teatrali e i giochi di guerra si era rivelato utile... novanta volte su cento. Le restanti dieci, be', erano solo artigli affilati e sfortuna.

Colse il riflesso nello specchio del bagno – i capelli biondi fradici, gli schizzi di sangue nero sulle guance pallide – e incrociò il proprio sguardo.

«Dove sei?» mormorò, domandandosi come le altre Kate nelle loro altre vite stessero passando la serata. Le era sempre piaciuta l'idea che ci fosse una se stessa diversa per ogni scelta che faceva o non faceva, e che da qualche parte là fuori ci fossero delle Kate che non erano mai tornate a Verity e che non avevano mai implorato di andarsene.

Che ci sentivano ancora da entrambe le orecchie e avevano due genitori invece di uno.

Che non erano fuggite, non avevano ucciso, non avevano perso tutto.

*Dove sei?*

Un tempo, la prima immagine a venirle in mente sarebbe stata la casa oltre la Desolazione, con l'erba alta e il cielo aperto. Adesso era il bosco intorno a Colton, una mela in mano e il canto degli uccelli sopra la testa, e un ragazzo che non era un ragazzo con la schiena appoggiata a un albero.

Aprì l'acqua della doccia, con una smorfia di dolore quando si tolse l'ultimo strato di tessuto.

Il vapore fiorì sul vetro del box e lei trattenne un gemito

nell'istante in cui l'acqua calda le toccò la pelle arrossata. Si appoggiò alle piastrelle e pensò a un'altra città, un'altra casa, un'altra doccia.

Un mostro accasciato nel bagno.

Un ragazzo che bruciava da dentro.

La sua mano che stringeva quella di lui.

*Non lascerò che ti trasformi.*

Mentre l'acqua bollente si colorava di grigio, poi di rosso ruggine, e infine tornava limpida, Kate osservò la sua pelle. Stava diventando un mosaico di cicatrici. Da quella a forma di lacrima all'angolo dell'occhio alla linea pallida che correva dalla tempia alla mascella – i segni dell'incidente d'auto che aveva ucciso sua madre – fino all'arcata dentale di un Malchai sulla spalla e allo squarcio argenteo degli artigli di un Corsai sopra le costole.

E poi c'era il segno che non poteva vedere.

Quello che si era fatta da sola, quando aveva impugnato la pistola del padre, premuto il grilletto e ucciso uno sconosciuto, macchiando di rosso la propria anima.

Kate chiuse l'acqua di scatto.

Mentre si medicava gli ultimi tagli, si domandò se, da qualche parte, ci fosse una versione di se stessa che si stava divertendo. Con i piedi sopra lo schienale della poltrona di un cinema, mentre sullo schermo i mostri uscivano furtivi dall'ombra e il pubblico in sala urlava, perché è divertente aver paura quando sai di essere al sicuro.

Immaginare quelle altre vite non avrebbe dovuto farla sentire meglio, ma era così. Uno di quei percorsi conduceva alla felicità, anche se il suo l'aveva condotta lì.

Lì, però, si disse, era proprio dove avrebbe dovuto essere.

Aveva passato cinque anni cercando di diventare la figlia che

suo padre desiderava: forte, dura, terrificante, solo per capire che lui non la voleva davvero.

Ma lui era morto e Kate no, così aveva dovuto trovare qualcosa da fare, qualcuno da *essere*, un modo per mettere a frutto le sue capacità.

Tuttavia, sapeva che non era abbastanza; non importava quanti mostri uccideva, non avrebbe cancellato quello che aveva creato, non avrebbe lavato la macchia rossa sulla sua anima, ma la vita doveva andare avanti.

Lì a Prosperity, Kate aveva trovato uno scopo, un senso, e adesso, quando incontrava il proprio sguardo allo specchio, non vedeva una ragazza triste o sola o smarrita. Vedeva una ragazza che non aveva paura del buio.

Vedeva una ragazza che cacciava mostri.

E che era maledettamente brava a farlo.





La fame le consumava le ossa, ma Kate era troppo stanca per cercare qualcosa da mangiare. Alzò il volume della radio e si lasciò cadere sul divano, sospirando per i semplici piaceri dei capelli puliti e di una felpa morbida.

Non era mai stata così sentimentale, ma possedere soltanto una borsa con qualche vestito ti insegna ad apprezzare ciò che hai. La felpa era della Leighton, la terza delle sei scuole private che aveva frequentato. Per il posto in sé non provava alcuna nostalgia, ma la felpa era calda e vissuta, un frammento della sua vita passata. Non si permetteva di affezionarsi troppo a certe cose, giusto quanto bastava perché non scivolassero via. Inoltre, i colori della Leighton erano verde foresta e un bel grigio freddo, molto meglio dell'orribile rosso, marrone e porpora della St. Agnes.

Accese il tablet per connettersi alla chat privata che Bea aveva aperto nella rete pubblica di Prosperity.

BENVENUTA TRA I GUARDIANI, diceva lo schermo.

Avevano scelto questo nome – Liam, Bea e Teo – prima che arrivasse Kate. Nemmeno Riley allora faceva parte del gruppo, non finché lei non lo aveva coinvolto.

**LiamOniamo:** Ahahahahah lupi

**TeoDicolo:** È un depistaggio. Lo sanno tutti cosa è successo a Verity

**BeaTaMe:** Occhio non vede = cuore non duole = il male non esiste

**LiamOniamo:** Non so, una volta avevo un gatto che era un vero stronzo

Per un attimo, Kate rimase a guardare lo schermo e si domandò per la centesima volta che ci facesse lì, a parlare con quelle persone. Ad aprirsi con loro. Odiava come una parte di lei desiderasse quel semplice contatto, addirittura non ne vedesse l'ora.

**ARilento:** Avete visto il titolo sull'esplosione a Broad?

Kate non si era *cercata* degli amici; non aveva mai interagito troppo con gli altri, non era mai rimasta in una scuola tanto a lungo da stringere veri legami.

**ARilento:** Un tizio è entrato nel suo appartamento e ha strappato il tubo del gas dal muro

Certo, Kate capiva quanto contasse, a livello sociale, avere delle amicizie, far parte di un gruppo, ma non ne aveva mai subito il fascino emotivo. Gli amici ti chiedevano di essere onesto. Ti chiedevano di condividere, di ascoltare, di interessarti, di preoccuparti e di fare svariate altre cose per cui Kate non aveva tempo.

Lei aveva solo seguito una traccia.

**ARilento:** Il suo coinquilino era in casa quando è successo

Kate era arrivata a Prosperity sei mesi prima con una borsa, cinquecento dollari in contanti e un brutto presentimento, che peggiorava ogni volta che leggeva i giornali. *Aggressioni di cani. Guerra tra bande. Attività sospette. Atti di violenza. Ricercati in fuga. Scena del crimine contaminata. Armi scomparse.*

**LiamOniamo:** Agghiacciante

**BeaTaMe:** Deprimente, Riley

Una decina di articoli che riferivano degli stessi indizi – quelli lasciati da denti e artigli – e poi le voci che giravano in rete, tutte che menzionavano lo stesso luogo, un nome che graffiava la pelle: Verity.

Tuttavia, a parte mettersi un cartello con su scritto MANGIAMI sulla schiena e andarsene in giro per le strade di notte, Kate non sapeva esattamente da dove cominciare. A Verity trovare i mostri non era mai stato un problema, ma lì a Prosperity, al primo avvistamento reale c'erano decine di troll e teorici del complotto a monopolizzare la discussione. Era come cercare un ago in un pagliaio in mezzo a un branco di idioti che continuavano a gridare: «Qualcosa mi ha toccato!».

Eppure, in quel vociare sconnesso, aveva notato loro, che ancora e ancora cercavano di farsi ascoltare. Si chiamavano «i Guardiani»: non erano cacciatori, ma hacker – o «hattivisti», come diceva Liam – convinti che le autorità fossero incompetenti o decise a mettere a tacere le notizie.

Setacciavano siti web e visionavano filmati su filmati, segnalando tutto ciò che sembrava sospetto, per poi passare i dati alla stampa e postarli sui social, tentando di farsi ascoltare da qualcuno.

E Kate li aveva ascoltati.

Aveva seguito uno dei loro indizi e quando si era dimostrato attendibile era risalita alla fonte per cercarne altri. Così aveva scoperto che i Guardiani erano solo un paio di studenti del college e un quattordicenne che non dormivano mai.

**TeoDicolo:** Già, triste... ma che c'entra coi Mangiacuori?

**BeaTaMe:** E da quando li chiamiamo così?

**LiamOniamo:** Da quando hanno cominciato a «mangiare cuori», no?

Comunque, lei non voleva degli amici. Tuttavia, per quanto si sforzasse di evitarlo, stava cominciando a conoscerli. Bea, con la sua dipendenza dal cioccolato fondente e il sogno di diventare una ricercatrice scientifica. Teo, che non riusciva a stare fermo e aveva addirittura un tapis roulant nel dormitorio. Liam, che viveva con i nonni e si preoccupava anche troppo di se stesso. Riley, la cui famiglia lo avrebbe ucciso se avesse immaginato dove passava le notti.

E di lei, che cosa sapevano? Niente, a parte il nome, e anche quello era vero solo a metà. Per i Guardiani, lei era Kate Gallagher, una ragazza scappata di casa con la passione della caccia ai mostri. Aveva mantenuto il nome di battesimo, benché il suono di quella parola la facesse sobbalzare ogni volta, sicura che qualcuno dal suo passato l'avesse raggiunta. Era tutto ciò che le era rimasto, però. Sua madre era morta. Suo padre era morto. Sloan era morto. L'unico che potesse usare il suo nome con un minimo di cognizione era August, ma lui era a Verity, lontano centinaia di chilometri, in una città in fiamme.

**BeaTaMe:** Se ci pensi ha molto più senso di Corsai, Malchai, Sunai. Chi se li è inventati questi nomi?

**TeoDicolo:** Non ne ho idea

**BeaTaMe:** La tua mancanza di curiosità professionale mi manda al manicomio

I Guardiani avevano continuato ad assillare Kate per mesi, chiedendole di poterla incontrare di persona, e, quando era arrivato il momento, per poco lei non aveva dato buca. Era rimasta a guardarli dal marciapiede opposto, tutti con quell'aria così ordinaria. Non che passassero inosservati: Teo portava i capelli corti e tinti di blu, Bea aveva il braccio coperto di tatuaggi e Liam, con i suoi giganteschi occhiali arancioni, aveva l'aspetto di un dodicenne, ma nessuno di loro dava certo l'idea di essere stato sputato fuori da Verity. Non erano soldati della Flynn Task Force o ragazzi viziati della Colton. Erano persone... normali. Avevano una vita, oltre a ciò che facevano. Avevano qualcosa da perdere.

**LiamOniamo:** Perché non li chiamiamo per quello che sono e per quello che fanno? Divoratori di corpi, assetati di sangue, mangiatori di anime. BAM

Kate ripensò a August nella metropolitana, che sbatteva le ciglia scure mentre alzava il violino, e alla musica che usciva dal punto in cui l'archetto toccava le corde, trasfigurata in accecanti fili di luce. Chiamarlo «mangiatore di anime» era come dire che il sole era caldo. Tecnicamente era corretto, ma era solo un frammento della verità.

**ARilento:** Nessuna traccia di Kate?

Lei cambiò lo stato da *Invisibile* a *Online*.

**Katciatrice** *si è unita alla chat.*

**BeaTaMe:** Ehilà!

**TeoDicolo:** Stalker

**ARilento:** Cominciavo a preoccuparmi

**LiamOniamo:** Io no!

**BeaTaMe:** Certo, signor lo-faccio-karate

Le dita di Kate danzarono sul touchscreen.

**Katciatrice:** Non ce n'era bisogno. Sono ancora tutta intera

**ARilento:** Sì, ma non dovrei scollegarti senza seguire la procedura corretta

**TeoDicolo:** Ooooh, Riley è in modalità paparino

*Modalità paparino.*

A Kate venne in mente suo padre, i polsini del completo macchiati di sangue, il mare di mostri ai suoi piedi, l'espressione compiaciuta sul viso appena prima che lei gli piantasse un proiettile nella gamba.

Però aveva capito cosa intendeva Teo: Riley non era come gli altri Guardiani. Se non fosse stato per lei, non si sarebbe nemmeno trovato lì. Studiava legge, voleva prendere il dottorato e faceva uno stage presso il dipartimento di polizia; questa era la parte che più interessava ai Guardiani, perché significava avere accesso alle informazioni della polizia e ai video delle telecamere di sorveglianza. Certo, Teo era in grado di penetrare nei loro sistemi, come aveva ribadito un sacco di volte, ma perché prendersi tanto disturbo?

Secondo Riley, la polizia era «al corrente delle aggressioni e continuava a seguire gli sviluppi dei vari casi», che per Kate era

solo un modo complicato per dire che *negavano* la realtà della situazione.

**ARilento:** No, sul serio. Stai attenta a non sporcarmi il divano di sangue

**Katciatrice:** Non preoccuparti

**Katciatrice:** L'ho lasciato quasi tutto per le scale

**LiamOniamo:** O\_O

**Katciatrice:** Qualche nuova pista?

**TeoDicolo:** Niente, per ora. Tutto tranquillo

Che strana idea.

Se fosse riuscita a tenere quel ritmo, a togliere di mezzo i Mangiacuori non appena prendevano forma anziché limitarsi a ripulire la devastazione che lasciavano, e a restare due passi avanti invece che indietro, forse la situazione non sarebbe peggiorata. Forse sarebbe riuscita a impedire che si verificasse un nuovo Fenomeno. Forse... che parola inutile. Era solo un modo per dire che non lo sapeva.

E Kate odiava non sapere le cose.

Chiuse il browser, lasciando le dita sospese sullo schermo nero prima di aprire una nuova finestra e fare una ricerca su Verity.

Aveva imparato a collegarsi alla rete di un altro territorio nella sua seconda scuola, sul confine orientale di Verity, ad appena un'ora da Temperance.

Tutti e dieci i territori avrebbero dovuto trasmettere in chiaro, ma per sapere che cosa succedeva *davvero* in uno diverso dal tuo bisognava sbirciare dietro un sipario digitale.

Era questa l'idea, ma per quanto cercasse, Kate non riusciva a trovare la strada di casa.

Certo, adesso era tornata in vigore la quarantena, e i confini che con tanta fatica nell'ultimo decennio si erano aperti, erano stati di nuovo chiusi, e sbattendo la porta. Però non c'era alcun sipario dietro cui sbirciare. Da Verity non usciva niente.

Il segnale era spento.

C'era solo una spiegazione possibile: le torri di trasmissione dovevano essere crollate.

Con le frontiere chiuse e la rete delle telecomunicazioni fuori uso, Verity era ufficialmente isolata.

Alla gente di Prosperity non importava. E neppure ai Guardiani; Teo l'aveva definito «un fatto inevitabile». Bea pensava che le frontiere non avrebbero mai dovuto essere riaperte, meglio lasciare che Verity si consumasse come una fiamma accesa in un barattolo di vetro. Perfino Riley aveva sentimenti contrastanti al riguardo. Solo Liam si mostrava un minimo coinvolto, ma più per compassione che per un sincero interesse. Non sapevano, ovviamente, quello che Verity significava per Kate.

E in realtà non lo sapeva nemmeno lei.

Ma non poteva smettere di cercare.

Controllava tutte le sere, cliccando su ogni briciola di pane lasciata nella rete pubblica, sperando in qualche notizia su Verity, su August Flynn.

Era questa la cosa più bizzarra. Aveva visto il peggio di August. Lo aveva visto passare dalla fame, al malessere, alla follia, all'oscurità. Lo aveva visto bruciare. Lo aveva visto uccidere.

Adesso, però, quando se lo immaginava non vedeva il Sunai fatto di fumo o la sagoma che ardeva in una vasca da bagno piena d'acqua fredda. Vedeva un ragazzo con lo sguardo triste, seduto da solo sulle gradinate con una custodia di violino ai piedi.

Kate spinse lontano il tablet e si distese sul divano. Mise un



braccio sugli occhi e si lasciò avvolgere dal ritmo regolare della radio finché non fu quasi addormentata.

Poi però, nella pausa tra due canzoni, sentì un'eco di passi sulle scale. Si irrigidì, tendendo l'orecchio buono verso la porta mentre i passi rallentavano e si fermavano.

Kate aspettò che qualcuno bussasse, ma non successe niente. Poi udì il rumore di una mano sulla maniglia, il leggero sbatacchiare della serratura mentre provavano ad aprire la porta, che però restò chiusa. Le dita di Kate scivolarono sotto il cuscino del divano e tirarono fuori una pistola. La stessa che aveva usato per uccidere un estraneo nella casa di sua madre, la stessa che aveva usato per sparare al padre nel suo studio.

Sentì una voce sommessa, seguita da un raschiare metallico, e quando la porta si spalancò Kate alzò l'arma.

Per un attimo, sulla soglia scorse soltanto un'ombra, con le luci del corridoio che tracciavano il profilo di una sagoma poco più alta di lei, dai contorni morbidi e i capelli corti. Niente occhi rossi, niente denti aguzzi, nessun completo scuro. Solo Riley, immobile, che teneva in equilibrio tra le braccia un cartone della pizza, una confezione da sei di bibite e una chiave.

Quando vide la pistola alzò le braccia, facendo cadere sul pavimento il cartone, le lattine e il portachiavi. Una delle lattine esplose, spruzzando il contenuto per tutto il pianerottolo.

«Accidenti, Kate» disse con voce strozzata.

Sospirando, lei posò la pistola sul tavolo. «Faresti meglio a bussare.»

«Questa è *casa mia*» ribatté lui, raccogliendo la pizza e il resto delle lattine con mani tremanti. «Punti la pistola contro tutti, o soltanto contro di me?»

«Contro tutti, ma per te non ho tolto la sicura.»

«Sono lusingato.»

«Che ci fai qui?»

«Oh, sai, sono venuto a controllare la squatter che ha occupato il mio appartamento. Voglio assicurarmi che non me lo sfasci.»

«Volevi vedere se avevo sporcato di sangue il divano.»

«E le scale.» Il suo sguardo passò da Kate alla pistola sul tavolo e di nuovo a lei. «Posso entrare?»

Kate allargò le braccia sullo schienale del divano. «Password?»

«Ho portato la pizza.»

Dal cartone usciva un aroma paradisiaco. Le brontolò lo stomaco. «Oh, va bene» disse. «Permesso accordato.»